Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Uniti a Cristo, nel corpo

Per l'apostolo Paolo tutta l'economia della salvezza ha a che fare con il nostro corpo entrato in contatto con quello del Figlio di Dio

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

Mentre fa della *Lettera ai Romani* il più grande inno alla fede in Cristo mai scritto, Paolo mostra come il suo senso non vada inteso nell'ordine della conoscenza. La competenza intellettuale, necessaria, ci orienta a realizzare, in maniera impossibile a definirsi per noi creature, l'unità del nostro corpo, per mezzo del battesimo, con il corpo pasquale di Gesù Cristo. Ecco la teologia che abita il capitolo sesto dell'epistola. «Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione» *(Rm 6,5)*.

L'unità con Cristo non è morale, spirituale, d'intenti. Include tali dimensioni, ma si realizza attraverso il nesso con la sua morte e la sua risurrezione. Il tesoro sommo della Chiesa, il vertice di ogni realtà che riguarda il cristianesimo, è infatti l'eucaristia: la viva presenza del corpo pasquale del Signore. Paolo insiste sul fatto che tutta l'economia della salvezza abbia a che fare con il nostro corpo entrato in contatto con quello del Figlio di Dio.

La condizione fisica è ambigua. Proprio in essa abita il peccato e solo chi è morto non può più peccare, è libero. Diviene pertanto necessario che il vecchio uomo, il primo Adamo, sia crocifisso e muoia.

Anche noi cristiani potremmo cadere nel tranello di pensare il corpo come semplice unità biologica: quel meccanismo meraviglioso, uscito dalle mani del Creatore, che, in certe condizioni, definiamo vivo, in altre morto. L'apostolo ne ha invece una visione infinitamente più alta. Sta concentrando tutto il mistero pasquale – cioè il vertice della manifestazione di Dio a noi – nella relazione tra il corpo di Gesù Cristo e il nostro. La risurrezione stessa è definita sempre come manifestazione. Emblematica l'immagine, così amata dall'arte religiosa, di Tommaso che pone la mano nella ferita del costato del Signore. Le apparizioni del Risorto non sono dichiarazioni o spiegazioni, ma manifestazioni del corpo: mangia, cucina, siede, parla, soffia lo Spirito, si fa toccare le piaghe. Ammonisce: «Non sono un fantasma». Si potrebbe anche ipotizzare, per assurdo, visto che noi uomini siamo limitati nell'avvicinarci a Dio, che Gesù si sia reso strumentalmente tangibile, eppure questo sarebbe pervertire, rovesciare il senso della rivelazione.

Al principio dell'universo, l'opera divina che lo trae dal nulla, come scriveva Ireneo di Lione, è il Padre che, con una mano, lo Spirito Santo, e l'altra, il Verbo, plasma la polvere di Adamo e, soffiando su di lui, lo rende uomo vivente. Con la plasmazione del nostro corpo, nell'atto della creazione, è come se il vuoto si svuotasse e le membra di Adamo ed Eva manifestassero l'amore trinitario. È per questo che tutta la Pasqua è giocata nei termini del corpo, certo "pneumatico", libero dalle caducità entrate misteriosamente nel mondo a causa della ribellione del peccato.

Con la plasmazione del nostro corpo, nell'atto della creazione, è come se il vuoto si svuotasse e le membra di Adamo e di Eva manifestassero l'amore trinitario

Quando, la domenica, la Chiesa canta «*et expecto resurrectionem mortuorum*», vede nella risurrezione della nostra carne il senso stesso dell'amore di Dio, del perché Dio è uscito quasi da sé. Proclamare ciò significa strappare il corpo umano dalle sue derive biologistiche, gnostiche, etiche, relazionali, psicologiche, affettive – da tanto discorrere, pur legittimo. Strappare, non nel senso del disprezzo, ma per sottolineare che noi, risorti come il Signore, saremo palpito, fremito della vita divina, scintille d'oro puro scaturite dalla luce gentile del cero pasquale, che è Cristo stesso. Chi, se non il cristianesimo, se non la Chiesa, custodisce, nel forziere più magnificente mai pensato dall'arte di un orefice sublime, la verità dell'uomo? Basta pensare, senza toni lugubri e funerei, a tutti i corpi che si sono consumati nei secoli, a noi stessi dispersi, cioè giunti al massimo effetto del peccato: la disgregazione ("diaballo" – il diavolo disintegra perfino l'*unum* delle scintille d'oro che siamo). Un'umanità consumata nel tempo, vittima dell'effimero, non può che guardare allo squillo di tromba della voce potente dell'Alfa e dell'Omega, cantata da Giovanni nell'*Apocalisse*, che chiamerà i nostri nomi, uno a uno, promettendo che vivremo di lui. Di che cos'altro ha bisogno l'uomo, se non di questa pace profondissima? Che non toglie il timore della morte, ma dice perché ogni domenica è Pasqua, perché cantiamo "Alleluia".

Sacratissimo Cuore di Gesù Solennità celebrata il terzo venerdì dopo Pentecoste

È fornace ardente di carità

Elide Siviero

Nel 1856, papa Pio IX rese universale la solennità del Sacro Cuore, fissandone la data al terzo venerdì dopo Pentecoste. Così questa devozione, che trovò il culmine nelle mistiche esperienze e rivelazioni di Santa Margherita Maria Alacoque, usciva dall'ambito privato per entrare nella liturgia.

Paolo VI, nella sua lettera *Investigabiles Divitias Christi*, composta «per il secondo centenario della istituzione della festa liturgica in onore del Sacratissimo Cuore di Gesù», ci fa capire il significato di questa solennità e la sua relazione con l'eucaristia: «Il Sacratissimo Cuore di Gesù, fornace ardente di carità, è simbolo ed espressiva immagine di quell'eterno amore, nel quale Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figliuolo unigenito... Ma in primo luogo desideriamo che, per mezzo di una più intensa partecipazione al Sacramento dell'altare, sia onorato il Cuore di Gesù, il cui dono più grande è appunto l'eucaristia. Nel sacrificio eucaristico si immola e si riceve il nostro Salvatore, sempre vivo a intercedere per noi *(Ebr 7, 25)*, il cui Cuore fu aperto dalla lancia del soldato, e riversò sull'umano genere il fiotto del suo Sangue prezioso, commisto ad acqua; in questo eccelso sacramento, inoltre, che è vertice e centro degli altri sacramenti, "la dolcezza spirituale è gustata nella sua stessa sorgente, e si ricorda quell'insigne carità, che Cristo ha dimostrato nella sua passione"» (san Tommaso D'Aquino).

«Queste ferite introducono voi nel mio interno»

Sfogliando la *Liturgia delle ore*: «Vedete, vedete in me il vostro corpo, le vostre membra, il vostro cuore, le vostre ossa, il vostro sangue. E se temete ciò che è di Dio, perché non amate almeno ciò che è vostro? Se rifuggite dal padrone, perché non ricorrete al congiunto? Ma forse vi copre di confusione la gravità della passione che mi avete inflitto. Non abbiate timore. Questa croce non è un pungiglione per me, ma per la morte. Questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto introducono voi nel mio interno» (Pietro Crisologo).

Veni Sancte Spiritus È il Soffio divino a riempire il cuore di Hartker, monaco sangallese dell'11° secolo, quando chiede una cella con il soffitto basso per poter trascrivere, costretto a un continuo inchino, i canti gregoriani dell'Antifonario

Piega, lo Spirito, e lava, irriga, risana, scalda, sorregge

Anna Valerio

Lava, irriga, risana. E ancora: piega, scalda, sorreggi. Così invochiamo lo Spirito Santo, nella sequenza di Pentecoste *Veni Sancte Spiritus*. Un fuoco che non dissecca. Un'acqua che non toglie il respiro. Una salute che è pienezza di vita, bel rigoglio. E poi quel verbo che più di tutti dice amore: piega. Concedi a ciò che è forma perfetta di fare spazio alla sorpresa di ogni espressione singolare. *Flecte*.

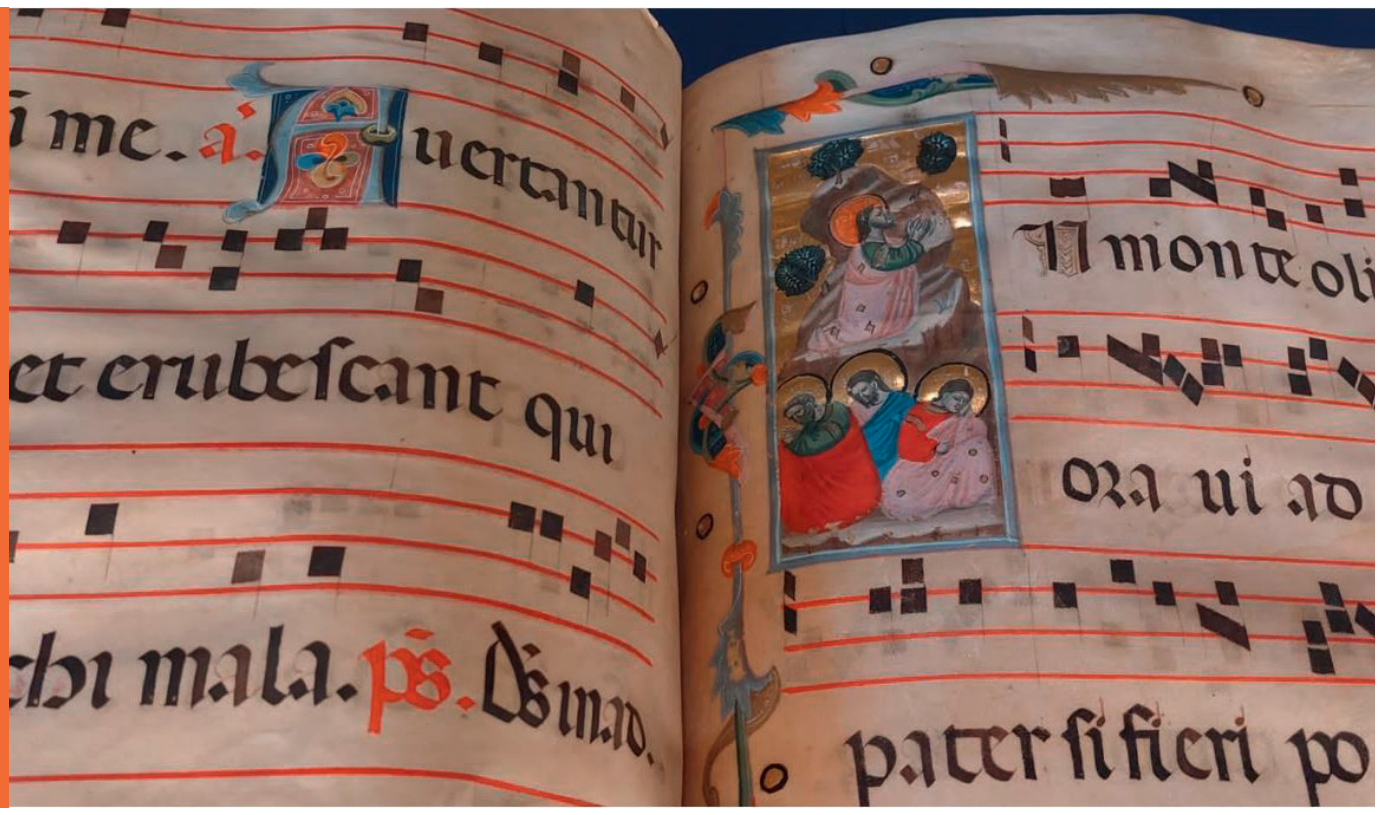
Certamente è il Soffio divino a riempire il cuore di Hartker, monaco sangallese del secolo 11°, quando chiede una cella con il soffitto più basso del suo corpo longilineo, goticheggiante, per poter trascrivere costretto a un continuo inchino i canti gregoriani dell'Antifonario. Gliela concedono: il minuscolo rifugio che era stato di una sorella eremita, Perthorade.

Hartker si rinchiude lì e comincia un lavoro che lo impegnerà per un tempo lunghissimo. Le vertebre fatte creta morbida, i muscoli obbedienti allo sforzo di rendersi degni della fortuna che è occuparsi di una materia così luminosa, così più alta del mondo. Gli esperti notano la gentilezza della sua grafia, i tratti "fini e delicati", anche nel momento in cui le dita cedono a qualche tremore, mano a mano che la montagna di pagine si accumula sul tavolo nudo del copista e i giorni passano.

Quando esce dalla cella, Hartker è ormai opera della sua opera, felice di essersi perso nella giustizia di Dio, di aver sacrificato la propria figura gotica alla scrittura che dà voce al canto gregoriano. La miniatura della prima pagina dell'Antifonario sembra la coniugazione del verbo *flectere*. Il monaco è irreversibilmente piegato verso terra, inchinato davanti al suo pastore, san Gallo, e sul libro che gli offre, curvo sotto la mano benedicente del Signore, anch'essa sormontata da una croce, dove ciò che è piegato è anche lavato, irrigato, risanato, scaldato, sorretto, come raccontano, in fondo, tutte le pagine dell'opera di Hartker, i suoi tratti fini, che vorrebbero solo sparire in canto.

Veni Sancte Spiritus, la "sequenza d'oro"

La sequenza *Veni Sancte Spiritus*, nel Medioevo, era chiamata la "sequenza d'oro". Arricchisce la messa di Pentecoste di una poesia coraggiosamente tesa a precisare i contorni della Persona più ineffabile della Trinità: lo Spirito Santo, che sa cantare nel tempo la musica della salvezza.

L'Antifonario è il libro liturgico che raccoglie i canti della Liturgia delle ore

Preghiera eucaristica L'anafora, cuore di ogni messa, è il più "sinodale" degli atti

Più alta e vera forma di partecipazione

Non esiste qualcosa di analogo alla preghiera eucaristica, capace di rendere una prassi verbale-rituale interpretata da una singola persona il più "sinodale" degli atti. Nulla come l'anafora, cuore di ogni messa, muove *in unum* l'agire della Chiesa intera. Non solo il popolo santo di Dio, o i ministri ordinati, ma persino la Chiesa celeste.

Lo diciamo nel prefazio, ogni volta che facciamo eucaristia: gli Angeli e gli Arcangeli, i Troni e le Dominazioni, i Cherubini e i Serafini cantano un inno immenso – e noi, senza alcun merito, uniamo la nostra voce a questo coro, i cui membri, come le schiere di un esercito, quasi falange di spartani, si compattano attorno al tre volte Santo e, giorno e notte, con canti che non hanno fine, con teologie ineffabili, difendono, con spade che non uccidono, con scudi che non presuppongono ferita, il trono della maestà divina.

Insieme a loro, diciamo: «*Kadosh Kadosh Kadosh Adonai Tz'vaot*» – Santo Santo Santo è il Signore, Dio degli eserciti – ribadendo la meravigliosa giustizia che è rendere grazie perché il Figlio ha steso le braccia sulla croce, dopo essersi incarnato nel grembo della Vergine Maria, e ha riconciliato il cielo e la terra, e ha effuso lo Spirito Santo.

L'unica voce recitante che celebra la sinfonia dell'anafora è *persona Ecclesiae*: è l'intera Chiesa, della terra e del cielo. In quell'*unum* si dà la più alta e vera forma di partecipazione. Ciò non richiede semplicemente che venga curata una buona declamazione del testo (sarebbe cadere nella trappola di un'*ars celebrandi à la page*...). Nelle parole del canone deve palpitare, rendersi percepibile la sovrabbondanza di tutto l'agire ecclesiale - e questo può avvenire se si innesca una *dynamis* tra la sua sapienza e il suo farsi, tra il *logos* e l'*ergon*, tra memoria, invocazione e interpretazione. *(G. D. D.)*